

## **Il salmo 39** – *Testo greco*

## **Il salmo 40** – *Testo ebraico*

Per comprendere la bellezza di questo salmo, bisogna rifarsi a quello precedente che è un brano di grande disperazione. Il salmista sofferente è di fronte alla morte: può solo stare zitto («ammutolito, in silenzio, tacevo... ammutolito, non aprivo bocca» Sal 39,3.9) e aspettare la morte («fammi conoscere, Signore, la mia fine»). Quest'uomo si è scoperto solamente fragile («quanto fragile io sono... solo un soffio è ogni uomo che passa... come un'ombra» Sal 39,5-7) e può solo confidare in Dio: era questo il versetto centrale del Sal 39: «Ora, che potrei attendere, Signore? È in te la mia speranza» (Sal 39,8).

Il nostro **Sal 40** vuole proprio riprendere questo grido di speranza e mostra come il salmista abbia trovato consolazione in Dio. La situazione si è così ribaltata: la liturgia non riporta il versetto 3 che si riferiva appunto alla situazione del Sal 39, descritta come una palude e una fossa. Da lì il Signore ha tirato fuori il credente che ha osato avere speranza in Dio: ora costui può tornare a camminare sulle sue gambe perché il Signore ha reso stabili i suoi passi. Dal silenzio precedente si passa ad un canto nuovo e alla lode per questo Dio conosciuto come Salvatore. Questo inneggiare diventa una testimonianza di fede che porta molti a confidare nel Signore (v.4, che nel testo della liturgia domenicale non è riportato). Si arriva così al centro del nostro salmo, che è poi di fatto la novità del nostro testo. I versetti finora considerati sono infatti abbastanza convenzionali: “la fossa”, “il canto nuovo”, “l'uomo che è solo ombra che passa”, “il Signore che ascolta il grido del povero”, etc.... sono tutte formule note al lettore del testo biblico; servono a descrivere la sofferenza dell'uomo e il pronto intervento di Dio.

La potenza del salmo sta invece nei versetti centrali, dove si parla del ritorno alla vita di fede di questo credente salvato. Si torna al culto in maniera nuova: non si può semplicemente tornare a “fare” dei gesti di routine come in precedenza. Si è scoperto che Dio ci ha salvati non per dei meriti, perché si sono adempiuti dei sacrifici che hanno spinto Dio a soccorrerci. La logica di Dio non è stata “do ut des”: Dio non ha chiesto dei sacrifici per il peccato e non sono questi sacrifici che l'hanno costretto a intervenire. Dio ha salvato per bontà sua: e noi offriamo i sacrifici per ricordare a noi stessi che abbiamo un Dio di misericordia che è sempre con noi! Proprio perché si è scoperto che Dio è così buono il salmista accorre a lui dicendo «Io vengo»: la fede non è mai stata obbligo o sottomissione, ma sempre sincera adesione della propria libertà al Dio che abbiamo sperimentato come nostro salvatore (che poi esistano esempi di fede sbagliati, non liberi, rassegnati o violenti, vittimistici o terroristici, questo è il lato negativo della libertà umana che può minare anche le realtà più belle e sante)

A questo Dio di bontà chiediamo di sottometterci, perché non vogliamo più vivere senza di lui. È quanto il salmista afferma con l'espressione «gli orecchi mi hai aperto». Questa espressione certamente richiama il tema dell'ascolto ma anche molto, molto di più!

Nelle società antiche la schiavitù era diffusa e accettata: era un fenomeno normale e perfino desiderato da parte di molti schiavi! Senza istruzione, senza competenze, senza terra, senza una casa, molti schiavi non avrebbero potuto sopravvivere alla loro indigenza e povertà. C'era allora una regola molto bella in Israele che permetteva allo schiavo di andare via libero al settimo anno: questo ci ricorda che il tema del riposo settimanale (dello shabbat), che perfino Dio avrebbe rispettato nella creazione di Gen 1, aveva come senso profondo quello di farci sperimentare la libertà. Dio è un Dio che libera. Ma proprio perché la schiavitù era una condizione accettata e diffusa, gli schiavi che si trovavano bene sotto un padrone (e magari, in quei sette anni, avevano fatto famiglia con una serva del padrone) chiedevano di restare in quella famiglia per sempre. Si svolgeva allora un rito: si forava l'orecchio dello schiavo, probabilmente per mettere una specie di orecchino identificativo degli schiavi di quel padrone.

«Ma se lo schiavo dice: "Io sono affezionato al mio padrone, a mia moglie, ai miei figli, non voglio andarmene libero", allora il suo padrone lo condurrà davanti a Dio, lo farà accostare al battente o allo stipite della porta e gli forerà l'orecchio con la lesina, e quello resterà suo schiavo per sempre» (Es 21,5-6).

Questo rito di asservimento per sempre a Dio è allora il riferimento del versetto del nostro salmo: il salmista chiede a Dio di "aprirgli l'orecchio", perché vuole vivere per sempre come servo di questo Dio Salvatore. Non potremmo avere un padrone migliore, che ci vuole liberi e felici. Certo, l'espressione "schiavi" può non piacere a noi moderni: in realtà, con i servi di Dio si intendono i suoi amici, quelli fidati, come possono essere Abramo, Mosè, Davide, i profeti. Se vogliamo, anche il Figlio ubbidisce continuamente a colui che lo ha mandato: ma non c'è sudditanza, solo perfetto amore Padre-Figlio.

Questo legame è un legame d'amore e così va inteso: la stessa immagine viene usata dal Servo d'Isaia che dice di voler essere un discepolo legato per sempre al suo maestro

«Il Signore Dio mi ha dato una lingua da discepolo, perché io sappia indirizzare una parola allo sfiduciato. Ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come i discepoli. Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro» (Is 50,4-5).

Capiamo allora perché il nostro salmo continui parlando di una legge che è ormai entrata nell'intimo del cuore! Non si concepisce più il culto come un "fare" dei sacrifici ma la propria intera vita è un sacrificio a Dio, un servizio a lui per la comunità. Si vede bene questo ruolo comunitario nei versetti finali dove si parla di una comunicazione a tutta l'assemblea. Il servo del Signore, proprio perché è diventato un vero credente (e non un funzionario della fede) può essere vero maestro per gli altri, e il contenuto che trasmette è la giustizia di Dio, cioè un amore che va là di là delle colpe e dei peccati.

Questa vocazione all'amore è il progetto di Dio pensato da sempre per il salmista: ecco perché si usa l'immagine del libro. Non significa che ci sia una predestinazione; semplicemente il credente scopre che questa sua scelta libera era la vocazione da sempre iscritta nel suo cuore: se cerchiamo nel nostro intimo scopriamo che questa è la scelta giusta, è il vero nostro desiderio, la legge di Dio e la sua Parola non sono lontane, fuori di noi ma sono già dentro!